

Tutto quello che hanno detto di lui

di Carlo Stagnaro

L'uscita de *La Compagnia dell'Anello* di Peter Jackson ha portato un po' di aria fresca nel panorama ammuffito e grigio della critica tolkieniana in Italia. Sulla scia del film, infatti, sono sorti siti internet (due per tutti: <http://www.granburrone.com> e <http://www.tirion.it>) e molti autori hanno dato alle stampe nuovi libri. I lettori di *Endòre* hanno già avuto modo di conoscere e, speriamo, leggere *Introduzione a Tolkien*, a cura di Franco Manni (Simonelli), che raccoglie molti contributi pubblicati sulle nostre pagine. Forse non tutti, però, hanno sottomano una panoramica completa dei nuovi arrivi.

Il primo a giungere in libreria, nel novembre 2001, è una vecchia conoscenza, Paolo Gulisano, con il suo *Tolkien: il mito e la grazia* (L'Ancora). Si tratta di un ottimo volume introduttivo all'opera del filologo oxoniense, che prende il lettore per mano e lo conduce, pagina dopo pagina, a scoprire la vita del papà degli Hobbit. Gulisano pone particolare enfasi sulla sua formazione e i difficili primi anni: cattolico in un paese ostile, orfano, malinconico e alla perenne ricerca di punti saldi. L'amore romantico e, verrebbe da dire, cavalleresco per Edith, l'aggrapparsi alla fede come un naufrago abbraccerebbe una tavola abbandonata ai marosi, il vagare nei campi della mente: tutto concorre a spiegare l'apparente iato tra una vita ordinaria e quasi scialba, da un lato, e una fantasia che corre a briglia sciolta, dall'altro.

Lo studioso lecchese, peraltro, punta dritto al cuore del problema, e non manca di rilevare che *Il Signore degli Anelli*, come del resto l'intera mitologia, “è fondamentalmente un'opera religiosa e cattolica” (sono parole di Tolkien stesso). Senza la certezza che, come in controluce, c'è un Dio che muove le fila del mondo, e che ha disegnato un Grande Piano per le sue creature, non è possibile comprendere né apprezzare il romanzo. E, ancora più importante, non si tratta di un dio capriccioso e cinico come quelli pagani, ma di un Padre, che considera dei Figli quelle imperfette creature a cui ha donato il “Fuoco segreto” della vita.

“Tolkien – osserva Gulisano – che dei suoi Hobbit aveva in gran parte l'umiltà, guardava con apprensione oltre che con attenzione alle umane vicende, all'allontanarsi delle virtù elfiche e all'affermarsi di una superbia di tipo numenoreano, ma ancora più esposta al fascino del male; non volle però esplicitare queste preoccupazioni sotto forma filosofica o morale: preferì parlare al cuore dell'uomo con il linguaggio che conosceva – quello del mito e della favola – per ricordargli l'esistenza di cose belle e preziose, di un bene da perseguire, di sentimenti grandi e nobili, di un senso ultimo delle cose”.

Se, dunque, *Tolkien: il mito e la grazia* è un testo meritevole, lo stesso non si può dire, purtroppo, di *Le radici non gelano. Il conflitto fra tradizione e modernità in Tolkien* (Edizioni Ripostes). L'autore, Stefano Giuliano, laureato in filosofia e ricercatore presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, si candida a raccogliere la bandiera di Gianfranco De Turre, inspiegabilmente assente dal novero di quanti hanno detto la loro su JRRT. Del giornalista pugliese e presidente dell'Istituto Evola, infatti, Giuliano ha la stessa impostazione mentale e offre la medesima chiave di lettura.

Il libro si basa sull'idea del *Signore degli Anelli* come “viaggio agli inferi”. L'autore vede l'intera struttura narrativa del capolavoro di Tolkien costruita su questo *topos* letterario. Da ciò egli deduce un'interpretazione cupamente esoterica: *Il Signore degli Anelli* sarebbe un'esperienza dell'Aldilà, una sorta di viaggio iniziatico. L'obiettivo, perseguito anche attraverso uno sfoggio di citazioni spesso più pedante che erudito, è dimostrare l'esistenza, nel *SdA*, di un cammino verso

l'iniziazione. Viene data un'importanza iperbolica all'episodio "catabatico" del passaggio di Aragorn per il Sentiero dei Morti: un passaggio non particolarmente significativo o determinante nel corso della grande Impresa (almeno alla luce del quadro complessivo, e senza nulla togliere), ma che agli occhi di Giuliano assume un'importanza allegorica fondamentale. Del resto, fu Tolkien stesso a sconfessare, nelle sue lettere, questo genere di interpretazione, mettendo bene in chiaro i reali obiettivi del suo lavoro – commuovere, in primo luogo, e offrire attraverso il mito una goccia di quella Verità che si trova solo nei Vangeli.

La seconda fondamentale linea interpretativa dell'autore è quella che vede nel romanzo di Tolkien una caratterizzazione dei personaggi conforme alla celebre teoria della tripartizione funzionale (guerrieri, sacerdoti, contadini) della società indoeuropea enunciata da Georges Dumezil. Il lettore si trova quindi barcamenato tra indoeuropei, viaggi iniziatici agli inferi, contrapposizioni tra modernità e Tradizione (sì, proprio con l'immane T maiuscola), e un finale nihilistico per mezzo del quale, secondo Giuliano, Tolkien ci presenta un mondo al tramonto in cui "non c'è più posto per elfi ed eroi", e dove la frequentemente citata dimensione del "Sacro" prescinde completamente da ogni riferimento al Cristianesimo su cui invece l'opera tolkieniana è palesemente fondata. Come è evidente, si tratta di un approccio risibile, che rinuncia a fare i conti con i punti cruciali del romanzo: l'importanza dei sentimenti di pietà e misericordia, il ruolo della Provvidenza, addirittura lo stesso ritorno del Re che, da solo, smentisce l'idea bizzarra che nella Quarta Era non vi sia più spazio per gli eroi.

Emerge in tutta pienezza, insomma, la visione culturale sottesa a questo lavoro, che è quella di un tardo evolismo, una rivisitazione dell'opera tolkieniana alla luce delle dottrine filosofico-esoteriche del pensatore di estrema destra. Perfino la scelta del titolo è indicativa di questa intenzione: al punto da far pensare che sia l'unico rigo in un romanzo di oltre 1300 pagine a colpire l'immaginario dei suoi presunti alfieri.

Chi ha reso un ottimo servizio al lettore, invece, è Colin Duriez con *Tolkien e il Signore degli Anelli. Guida alla Terra di Mezzo* (Gribaudi). Forse i lettori ricorderanno le belle parole con cui questo libro (in edizione originale) venne accolto da Paolo Barbiano di Belgiojoso (*Endòre* n.2). La traduzione italiana, curata da Marco Respinti, giunge dunque sommersa dai buoni auspici. Il volume, in effetti, si presenta come un vero e proprio dizionario della Terra di Mezzo e di Tolkien. Rispetto a un testo per certi versi analogo (*The Complete Guide to Middle Earth* di Robert Foster) è senz'altro più debole nella parte dedicata al mondo degli Hobbit. Ma, in verità, non è questo l'argomento centrale del lavoro di Duriez.

Il grande merito dello studioso svizzero, infatti, sta nell'aver posto in relazione la subcreazione con il pensiero del subcreatore. Di fianco ai nomi, ben noti, dei protagonisti del mito, insomma, compaiono concetti e idee. Così, Duriez volteggia dal resoconto di una guerra all'approfondimento del tema della "cerca" (*quest*), dagli elfi scuri alla gioia, da Belegost alla teologia. La tesi di base è che "per Tolkien il mondo morale e spirituale è tanto reale quanto quello fisico" e, di conseguenza, nella Terra di Mezzo, sotto le sue pietre e tra le pieghe degli anni, riposano le convinzioni più profonde dell'autore del *Signore degli Anelli*.

Il libro si divide in quattro parti, che ricalcano gli aspetti che Duriez intende sceverare: "L'uomo dietro la Terra di Mezzo", "Il libro del secolo", "La Terra di Mezzo dalla A alla Z" e "Uno sguardo alla vita e all'opera di Tolkien". L'autore dunque approfondisce la biografia di JRRT, il ruolo del *SdA*, i personaggi, i luoghi e la storia della Terra di Mezzo e, ultimo ma non meno importante, i temi chiave e i concetti di cui la saga tolkieniana è letteralmente impregnata. Come scrive Respinti, del resto, questa guida è "bella e utile", ma, subito dopo averla letta, bisogna rituffarsi nei testi da cui essa sgorga e a cui deve la propria esistenza, perché "non passano mai".

Alessandro Bottero, autore di fumetti prestato alla saggistica, tenta di dare il proprio contributo alla critica con *L'Anello e la spada. Guida al mondo di J.R.R. Tolkien* (Mare Nero). Ma, ahinoi, non ci riesce. Questo volumetto, in effetti, non aggiunge nulla a ciò che già si sapeva e,

spesso, si scontra con il muro della realtà. Non mancano, infatti, errori e imprecisioni; eppure il vero difetto è la superficialità.

Troppi temi vengono affrontati, e a ognuno di essi viene dedicato troppo poco spazio. Se il purista tolkieniano difficilmente potrà trovare soddisfazione in questa lettura, neppure il neofita ne sarà entusiasta. Non si può dire del resto che Bottero (a differenza di Giuliano) si avventuri su un campo minato. Eppure, l'autore non è certo avaro di informazioni errate. Qualcuno, per esempio, dovrebbe spiegargli che C.S. Lewis *non* fu cattolico (p.23); che JRRT non si sognò mai di presentare *The Silmarillion* come seguito di *The Hobbit* (p.28 – d'altronde, come avrebbe mai potuto?); che per JRRT *non* vi sono esseri dediti alla scelta del male assoluto (p.86), come egli stesso chiarì esplicitamente nelle lettere (in particolare, si veda *La realtà in trasparenza*, lettera n.183: “Nella mia storia non esiste il male assoluto. Non penso nemmeno che esista”); Gandalf non “precipita nell'abisso, trascinando con sé il nemico” (p.99), ma accade semmai il contrario – il Balrog cade trascinando con sé Gandalf. Eccetera, eccetera, eccetera. Bizzarra, infine, la scelta di costruire una bibliografia partendo dalle opere *su* Tolkien, per arrivare solo in seconda battuta ai libri *di* Tolkien.

Paradossalmente, il capitolo migliore – quello sulla “cattolicità di Tolkien” – contraddice clamorosamente ciò che Gianfranco De Turre scrive nella generosa introduzione. “E' sbagliato – afferma infatti Bottero – pretendere di interpretare correttamente l'opera di Tolkien solo dal punto di vista della Tradizione. A Tolkien non interessava magnificare la “Tradizione”, nel senso che possiamo individuare in un Guenon o in Evola” (p.105). Perché lo scrittore romano abbia pubblicato un libro scritto evidentemente in fretta (altrimenti bisogna pensare che egli sia davvero convinto, poniamo, che Lewis sia cattolico, o che Gandalf abbia “trascinato” con sé il Balrog), non è dato di sapere. Meglio sarebbe stato se il volume avesse ricevuto maggiore attenzione e cura. Il fatto poi che l'autore dell'introduzione difenda una tesi opposta a quella dell'autore del libro confonde ulteriormente il lettore. Si può dire con ragionevole certezza che questo lavoro, nato unicamente sulla scia dell'interesse destato dal film, è destinato eufemisticamente a non diventare un pilastro della critica seria.

Molto migliori sono i risultati ottenuti da Andrea Monda e Saverio Simonelli col loro *Tolkien: il signore della fantasia* (Frassinelli). Si tratta di un volume per certi versi simile a quello di Gulisano. Il *target* è fondamentalmente quello dei neofiti, di chi si voglia accostare a una lettura più profonda del *Signore degli Anelli* dopo essere restato a bocca aperta di fronte al scintillante universo tolkieniano. Però non mancano le sorprese e gli argomenti di interesse anche per chi si muova ormai da anni tra elfi e hobbit. Prima e più importante, la citazione di alcune lettere inedite, che il pubblico italiano ancora non conosceva.

Monda e Simonelli camminano tra le montagne e i fiumi della Terra di Mezzo come se fossero a casa loro – e, in un senso molto profondo, *sono* a casa loro. Dedicano particolare attenzione all'aspetto filologico del *Signore degli Anelli*, producendo una buona analisi linguistica e ponendo – giustamente – enfasi sul fatto che l'intero *epos* tolkieniano nacque per dare una cornice alle lingue che il professore inglese aveva inventato. Molto buona è pure la rassegna dei temi di Tolkien: il conflitto tra libertà e potere, l'importanza della fantasia, la teoria (meglio sarebbe dire la teologia) dell'eucatasofe, eccetera.

Con un sottile gusto per il paradosso e uno stile sobrio e godibile, Monda e Simonelli affrontano le questioni più complesse, rendendole comprensibili perfino a distratti e teste dure. “Il limite, la finitezza è la condizione che accompagna ogni realtà, ogni azione dell'uomo”, essi scrivono, introducendo il tema della Caduta. E da lì si spostano sulla difficile questione: la vita ha un senso? La risposta che i due autori forniscono è, naturalmente, affermativa: “Nel mondo di Tolkien tutto è perfettamente ben compaginato e il suo sapore risiede nel superamento della splendida e tragica solitudine dell'eroe pagano verso una nuova dimensione, cristiana, dove le forze che operano sono l'amicizia e la condivisione”.

L'ultimo arrivo in libreria è un libro molto, molto particolare: *Lingue elfiche* di Edouard K. Kloczko (Tre Editori). Fondatore e direttore della Faculté des études elfique, egli si impegna nella costruzione di una grammatica e di un vocabolario delle principali lingue elfiche: il quenya e il telerin. Il libro procede su due binari. Da un lato, indaga la "storia esterna" delle lingue elfiche: quando e perché Tolkien le concepì, come le strutturò, quali cambiamenti vi apportò. Dall'altro, si cala nella loro "storia interna": in che periodo nacquero, quali popoli le adottarono e in che direzioni si diffusero.

L'autore, poi, ricostruisce un ampio dizionario quenya-inglese-italiano (francese) e uno, di più ridotte dimensioni, dal telerin. Includere l'inglese è una scelta editoriale estremamente saggia. Infatti, lo studioso non dispone di un'interfaccia diretta e quindi è costretto a raddoppiare le pur lievi sfumature di significato dovute al passaggio da un idioma a un altro. Fare riferimento sempre e comunque alla lingua in cui Tolkien pensava e ragionava è molto importante, poiché permette di cogliere - quando vi siano - queste differenze e quindi avere una comprensione più profonda dei termini.

Se dunque il vocabolario è un piccolo capolavoro, la grammatica è un semplice gioiello. Essa si addentra nelle questioni più tecniche e oscure, anche in quelle apparentemente marginali, in maniera tale da poter mantenere fino in fondo la tacita promessa che l'autore fa al lettore: che questi, alla fine del libro, sarà in grado di parlare quenya (se avrà studiato con costanza e impegno, beninteso). Non manca, per concludere, un cenno alla grafia elfica: traslitterare è pur sempre un modo di stravolgere un linguaggio che non è fatto solo di suoni, ma anche di immagini.

Il panorama critico, insomma, si è di molto arricchito: non solo in quantità ma anche, e soprattutto, in qualità. Da segnalare, infine, che *La vita di J.R.R. Tolkien* di Humphrey Carpenter, uscita dal catalogo Ares, è ricomparsa per Fanucci, curata da Andrea Monda e introdotta da Oriana Palusci.

Alessandro Bottero, *L'Anello e la spada. Guida al mondo di J.R.R. Tolkien* (Roma: Mare Nero, 2002), introduzione di Gianfranco De Turrís;

Humphrey Carpenter, *La vita di J.R.R. Tolkien* (Roma: Fanucci, 2002), a cura di Andrea Monda, introduzione di Oriana Palusci;

Colin Duriez, *Tolkien e il Signore degli Anelli. Guida alla Terra di Mezzo* (Milano: Gribaudi, 2002), a cura di Marco Respinti;

Stefano Giuliano, *Le radici non gelano. Il conflitto fra tradizione e modernità in Tolkien* (Napoli: Edizioni Ripostes, 2001);

Paolo Gulisano, *Tolkien: il mito e la grazia* (Milano: L'Ancora, 2001);

Edouard J. Kloczko, *Lingue elfiche* (Roma: Tre editori, 2002);

Franco Manni (a cura di), *Introduzione a Tolkien* (Milano: Simonelli, 2002);

Andrea Monda e Saverio Simonelli, *Tolkien: il signore della fantasia* (Roma: Frassinelli, 2002).